

# LA VOCE DEL C.N.A.D.S.I.

ORGANO DEL COMITATO NAZIONALE ASSOCIAZIONE DIFESA SCUOLA ITALIANA  
E DEL MOVIMENTO LIBERTÀ E RIFORMA UNIVERSITÀ ITALIANA

## 66° CONVEGNO NAZIONALE

Milano, 23 ottobre 2009

Sala Affreschi della Provincia di Milano

Via Vivaio, 1

### TEMA

## “RICOSTRUIRE UN EDIFICIO DISTRUTTO (SCUOLA) A PARTIRE DAL PRIMO PIANO”

Ore 9,30: apertura dei lavori, saluti alle autorità presenti e lettura dei messaggi.

Relazione introduttiva del Presidente del CNADSI prof. Enrico Orsi

Relazione del dott. Alessandro Gnocchi

Relazione della Sig.ra Clementina Melotti Boltri

Dibattito e presentazione di eventuali documenti

Ore 13: pausa

Ore 14,30: prosecuzione del dibattito e conclusioni

Ore 16: Assemblea interna dei soci del CNADSI

## TESSERAMENTO 2009/2010

Dal 1° ottobre è aperto il tesseramento per il 47° anno sociale del CNADSI. Le quote di associazione ammontano a Euro 30 (socio ordinario) e Euro 50 (socio sostenitore). Esse comprendono anche l'abbonamento al giornale. Per i non iscritti la quota di abbonamento al giornale è di Euro 40. I soci (ed i soci del MOLRUI) potranno effettuare il versamento come sopra sul C/C postale n. 57961203 intestato a "Comitato Nazionale Associazione Difesa Scuola Italiana CNADSI" Viale Giustiniano 1, 20129 Milano. Dato il vertiginoso aumento dei costi e l'assenza di contributi esterni la sopravvivenza della nostra Associazione è totalmente condizionata dalle puntuali e generose adesioni dei nostri soci e simpatizzanti.

## SALUTO DEL PRESIDENTE, PROF. ING. ENRICO ORSI

È questa la prima occasione nella quale posso presentarmi ai soci e agli amici del CNADSI in veste di neo presidente. Sono subentrato al prof. Manfredo Anzini, al quale va tutta la mia stima e il ringraziamento personale e collettivo per la sua attività di presidente svolta in questi anni; ricordo il piacere della lettura dei suoi articoli e interventi, buona prosa per contenuti attenti, penetranti e sempre con un aspetto positivo e di riscatto. Sono sicuro che il prof. Anzini, lasciato il suo incarico istituzionale, continuerà a esserci vicino col suo sostegno e stimolo.

Ho accettato l'elezione da parte del Direttivo del CNADSI non perché non ritenessi esistessero valide alternative, ma per il fatto che gli aspetti organizzativi sarebbero forse stati svolti meglio con

una stretta collaborazione tra segreteria e presidenza. E Dio solo sa quanto spesso gli aspetti più apparentemente banali siano importanti e impegnativi.

Dal momento che è educazione presentarsi entrando in casa d'altri, anche se amici, credo sia doveroso dire due parole sulla mia provenienza.

Nasco a Milano nel 1947 e dopo la maturità scientifica seguo gli studi al Politecnico laureandomi in Ingegneria Idraulica nel 1970 e in Architettura nel 1973. Dopo il servizio militare nell'Arma del Genio entro come Assistente presso la facoltà di ingegneria di Milano e, successivamente acquisisco l'idoneità ad Associato e quindi ad Ordinario di Idraulica. Unica significativa interruzione della mia permanenza milanese è il periodo tra il 1980 e il 1981 durante

## COMUNICATO

Il giorno 16 maggio 2009 il Direttivo del CNADSI, riunitosi presso la sede della Segreteria a Milano, preso atto delle irrevocabili dimissioni del Presidente prof. Manfredo Anzini, ha proceduto all'elezione del nuovo Presidente, designando a tale carica il prof. Enrico Orsi del Politecnico di Milano. Il neo presidente e il Direttivo manifestano un sentito ringraziamento e un vivo apprezzamento per l'attività svolta dal prof. Anzini, e si augurano che, pur in altre forme, prosegua la sua stimolante attività a favore dell'Associazione e della scuola italiana

il quale ho svolto la funzione di Addetto Scientifico presso l'Ambasciata d'Italia a Mosca.

Per molti anni ho seguito l'Associazione in maniera sostanzialmente passiva, apprezzando peraltro sinceramente l'attività dei colleghi più attivi e motivati; ora si è presentata la necessità che ciascuno faccia qualcosa di più dell'usuale, a partire dall'attenzione anche ai modesti impegni associativi (un discreto proselitismo, il rinnovo puntuale delle tessere ...). In questa prospettiva mi sono domandato in che direzione il CNADSI dovrebbe muoversi per sviluppare la sua azione di difesa della scuola italiana. Le difficoltà, l'apatia, gli avversari e gli amici così così sono quelli di sempre e non possiamo farci soverchie illusioni su cambiamenti sensibili in tempi brevi. Ma il pusillus grex dell'associazione, che pure non disdegnerebbe almeno di tanto in tanto qualche umana soddisfazione, è interessato prevalentemente ai principi e ai metodi ed è conscio che un'operazione di illuminato recupero culturale nella scuola richiede preparazione, perseveranza e prudenza, nel senso proprio del termine.

Come muoversi? In primo luogo proseguendo la lunga e sperimentata azione fin qui svolta dall'Associazione, in secondo luogo cercando di incrementare gli strumenti a disposizione per l'ampliamento e la valorizzazione delle nostre attività: per questo contiamo sui suggerimenti e sull'aiuto di tutti; a collaborazione può concretizzarsi in forme diverse: articoli, lettere e commenti, approfondimenti su argomenti culturali, pedagogici o organizzativi, informazione e valorizzazione degli elementi positivi che sussistono anche nelle prospettive normative, denuncia di tutte quelle

situazioni o connivenze che spesso, al di là dello specifico disagio, concorrono ad inficiare ogni seria azione di recupero. In questa fase di transizione, in particolare, ho già avuto modo di percepire un

(Segue a pagina 2)

## IN MEMORIAM

Si è spento il 2 maggio 2009 nella sua Trieste all'età 88 anni il

### Prof. Duilio Tagliaferro

Dopo un periodo di insegnamento alle medie inferiori, dal 1960/61 fu docente di ruolo di Latino e Greco, prima al Liceo "Dante" di Gorizia e poi al Liceo "Dante" di Trieste, fino al 1989/90.

Socio del CNADSI fin dalla fondazione (1963) partecipò sempre assiduamente, finché le forze lo sostennero, alla vita associativa e per molti anni ricoprì la carica di membro del Direttivo. Noi lo ricordiamo e lo ricorderemo sempre presente in prima linea ai nostri Convegni con il suo caratteristico spirito battagliero sorretto dalla voce tonante, ma non disgiunto da una ricca umana cordialità.

Il CNADSI tutto si stringe affettuosamente attorno alla vedova, Prof.ssa Ellade Sella (anch'essa nostra socia) formulando le più vive e sincere condoglianze e ringraziandola per il contributo da lei inviato.

premuroso appoggio da parte di diversi membri del Direttivo.

Personalmente, in tutte le sedi possibili, ho sempre ribadito che il sistema scolastico, dalla scuola elementare all'università, pur con tutte le specificità dei suoi vari segmenti, deve esser visto come un unico insieme organico; i problemi dell'università sono in gran parte collegati alla fisiologia (o alla patologia) delle scuole superiori, fortemente condizionate dall'organizzazione della scuola media a sua volta non immune da carenze ereditate dal ciclo precedente. Non si costruisce un saldo edificio senza l'equilibrata coerenza strutturale di tutte le sue componenti: fondazioni, strutture portanti, tetto.

Condivido quindi pienamente la scelta del tema del prossimo convegno autunnale, cioè la scuola primaria con le sue problematiche e le sue prospettive e ripercussioni sui cicli che la seguono; speriamo di avere la possibilità di sviluppare nei prossimi convegni questo programma con l'analisi della scuola media e delle superiori.

Un altro settore che ritengo meritevole di approfondimento è quello della didattica; se è facile condividere l'importanza di una seria impostazione nell'insegnamento del latino o della matematica, non possiamo sottovalutare altre discipline partendo da alcune di esse che a volte non sono adeguatamente approfondite e proposte (purtroppo anche per oggettiva impreparazione dei docenti o inadeguatezza degli itinerari formativi).

Penso alle lingue straniere e alle scienze, ma altrettanto rigore scientifico richiederebbero anche corsi di tipo umanistico, quale la storia.

Qui mi fermo, il programma accennato ci potrebbe occupare per molto tempo; ribadisco però la necessità che tutti i soci e i simpatizzanti (perché non soci?) concorrano attivamente alla vita dell'associazione i cui scopi sono di un'importanza, un'urgenza e, dopo oltre quarant'anni, attualità di per sé evidente; il lavoro non manca.

Con stima e cordialità.

ENRICO ORSI

## LATINO: UNA RISORSA PER LA PERSONA E PER L'EUROPA

**Premessa: latino e identità dell'Europa** - Le radici dell'identità europea affondano profondamente nell'eredità lasciataci dall'Ellade, da Roma e dal Cristianesimo. La Grecia ci ha lasciato la sua riflessione critica sull'essere e sul divenire dell'uomo e del mondo e sul *logos* divino. Roma ha aggiunto altri fondamentali ed originali principi, che rappresentano le basi stesse della civiltà in cui viviamo: la creazione del Diritto, forma consapevole della legge naturale e universale. L'Impero Romano ha lasciato durevole traccia di sé, perché ha diffuso il Diritto e il concetto di persona.

Il latino ha raggiunto il ruolo di lingua universale europea grazie a Roma che lo diffuse ovunque e poi grazie alla Chiesa Cattolica attraverso i monasteri, capisaldi del messaggio della Chiesa di Roma come anche luoghi di conservazione della cultura classica.

Allorché sorgono e progrediscono le letterature nazionali, il latino seguita ad esercitare la sua influenza educativa. Questo influsso anima per molto tempo i dotti e i letterati europei, che considerano il latino come lingua nobile e formativa. Oggi, perdere la conoscenza della lingua latina significherebbe spezzare la continuità di quel filo ideale che ci congiunge alle nostre radici.

**Il valore formativo del latino** - Nel frattempo, scopriamo che i nostri ragazzi sono sempre meno preparati, sempre meno profondi... se riconosciamo che il latino (come anche il greco, in parte) ha una importantissima funzione formativa? Se, anziché essere una lingua del passato, fosse una lingua del presente e del futuro, sorgente inesaurita di un nuovo modo d'intendere i linguaggi della comunicazione odierna in Europa? Nei Paesi scandinavi dotti di tutte le età si scambiano messaggi di

posta elettronica in latino, e lo stesso accade già, in Italia, tra i membri ed i simpatizzanti dell'Accademia *Vivarium Novum* e di altri sodalizi.

Il latino non è una "lingua morta" e non può considerarsi lingua morta se non altro perché le encicliche dei Pontefici possono trattare gli argomenti più attuali.

Dunque, perché non permettere ai ragazzi italiani di conoscere meglio ed in maniera più approfondita la lingua madre europea, così da poter riflettere con piena consapevolezza sugli strumenti espressivi in uso oggi?

Non sarà che, impegnati nell'allenare la mente su qualcosa che sia un po' più serio dell'attuale pargoleggiare "*interagendo in maniera continuativa con la realtà dinamica del territorio*" (il corsivo è concreta espressione del pedagoghe, linguaggio assai in voga nella scuola di oggi), magari alla fine questi ragazzi scoprono quanto sia utile e bello studiare, esercitare la mente, ragionare, sviluppare il senso critico?

**La sfida del latino** - Risulta pertanto evidente, anche in risposta ad allarmistiche notizie di agenzia diffuse nei mesi scorsi ed a sempiterni luoghi comuni (non si sa se più provocatori o sprovvoluti) che lo studio della Lingua Latina, in qualche misura, andrebbe introdotto almeno in tutte le scuole che si fregiano del titolo di "Liceo" e, in particolare, nel Liceo Scientifico andrebbe potenziato: la parola "Scientifico" allude a conoscenza critica, scienza, non soltanto tecnica applicata. E si può anche osservare che togliere il latino per sostituirlo con una lingua straniera moderna è una stupidaggine, perché chi conosce il latino ha le basi per potere con facilità apprendere altre lingue (soprattutto di ceppo indoeuropeo, ma non solo), mentre nel caso contrario la conoscenza resterà limitata a quelle studiate a scuola.

Le considerazioni fatte suggeriscono anche la seguente proposta: inserire, all'interno di un più vasto e rilevante progetto di riforma, che restituisca alle nostre istituzioni scolastiche serietà, efficienza e valore, lo studio del latino, lingua fondamentale di Roma e dell'Unione Europea, su base triennale nella scuola media inferiore, con lo studio della morfologia elementare per poi approfondire progressivamente lo studio completo della grammatica e dell'inizio della sintassi, per concludersi alle superiori con la conoscenza completa della lingua in modo da poter leggere autonomamente tutti i testi latini e, nel liceo classico, greci.

Milano, 24 giugno 2009

Per l'AESEPI: il Presidente, Prof. Angelo Ruggiero;

Per il CNADSI: il Presidente, Prof. Enrico Orsi.

Aderiscono:

Per Zetesis: il Direttore della Rivista, Prof.ssa Giulia Regoliosi

Per la FILINS: il Presidente, Prof. Giovanni Piccardo

Per l'ANAPS: il Presidente, Prof.ssa Angela Loritto

Per l'ISPEF: il Direttore, Dott. Raffaele Ciambrone

Per il PRISMA: il Presidente, Prof.ssa Anna Maria Giannetto

Per l'AICC: il Presidente, Prof. Mario Capasso

Per il Centum Latinitatis Europae: il Presidente, Dott. Rainer Weissengruber

Per l'Associazione Culturale Internazionale "Eugenio Corti": il Presidente, Ing. Francesco Righetti

Per il Centro "Pannunzio": il Presidente, Dott. Camillo Olivetti

Per il Centro Studi "Romano Guardini": il Presidente, Prof. Leonzio Veggio

Per il Centro di Cultura Europea Sant'Adalberto: il Presidente, Prof. Carlo Bortolozzo

Per il Centro Studi "Europa 2000": il Presidente, Prof. Giuseppe Manzoni di Chiosca

Per la Fondazione Cajetanus: il Presidente, Dott. Diego Zoia

## L'ASSETTO DEI LICEI DOPO LA RIFORMA

Se non ci saranno scosse o altri accidenti che possano provocare la fine anticipata della Legislatura, l'avvio dei nuovi corsi liceali dovrebbe aver luogo con l'inizio dell'anno scolastico 2010/2011.

Ai più superficiali osservatori quest'ulteriore proroga fissata dal decreto legge 207/2008 è stata vista come il tentativo di un lento ma definitivo abbandono di ogni tentativo di riforma della scuola secondaria di secondo grado sui quali, da più di un trentennio, si sono infranti i tentativi di tutti i Governi succedutisi fino ad oggi.

Il rinvio, invece, si è reso necessario innanzitutto per l'ormai indispensabile operazione di riordino ed accorpamento delle classi di concorso di insegnamento che dovranno passare dalle attuali 99 a 58 (si pensi che poco più di dieci anni fa erano quasi 200!) e poi per sciogliere gli ancora molti e aggrovigliati nodi relativamente alla definitiva ripartizione delle competenze tra Stato e Regioni relativamente all'Istruzione professionale.

Se tutto andrà dunque senza ulteriori ostacoli, oltre quelli che, ormai ritualmente, frappongono le Regioni governate dalla sinistra con opposizioni in Conferenza Stato Regioni e ricorsi alla Corte Costituzionale, gli attuali 396 indirizzi sperimentale ed i 59 progetti assistiti nei quali gli attuali licei hanno dispiegato, oltre il ragionevole, tutta la fantasia e l'immaginazione di cui sono stati capaci (si pensi che sono stati attivati finanche corsi di licei *biomedici* e licei *giuridici*!) si dovrebbe arrivare all'articolazione di sei percorsi liceali e cioè:

1. Liceo artistico (suddiviso negli indirizzi *arti figurative - architettura, design, ambiente - audiovisivo, multimedia, scenografia*).
2. Liceo classico.
3. Liceo linguistico.
4. Liceo musicale e coreutico.
5. Liceo scientifico (con l'indirizzo *tecnologico*).

6. Liceo delle scienze umane (con l'indirizzo *economico sociale*).

In totale quindi dieci percorsi liceali al posto dell'attuale babele (si pensi che nei futuri corsi liceali confluiranno oltre gli attuali 450 corsi anche, nel percorso artistico, gli attuali licei artistici ed istituti d'arte che, tra corsi d'ordinamento e corsi sperimentali, superano nettamente il numero di cinquanta) che sempre confonde le idee agli studenti ed alle famiglie e, spesso, subdolamente li inganna.

L'orario delle lezioni viene armonizzato su livelli che gli studenti possono sopportare, interrompendo la pratica dannosa degli scorsi anni di aumentare l'orario curriculare al solo scopo di gonfiare gli organici salvo poi, dopo averne constatato l'insostenibilità, di ricorrere a pratiche truffaldine quali la riduzione dell'unità di lezione da sessanta a cinquanta minuti e le compresenze con due docenti, contemporaneamente, nella stessa classe.

Il liceo artistico pur ricalcando, sostanzialmente, gli attuali indirizzi, subirà la più drastica riduzione dell'orario settimanale, passando alle 35 ore settimanali alle attuali 40 (con punte di 44).

Il liceo classico si stabilizza su un curriculum di 27 ore settimanali nel biennio ed in 31 nel triennio con distribuzione delle discipline caratterizzanti praticamente invariata.

Il liceo scientifico, sostanzialmente invariato, mantiene l'indirizzo tecnologico (senza latino) e che, insieme al liceo linguistico, al liceo musicale e coreutico costituiscono un po' il contentino alla moda degli ultimi anni di chiamato liceo qualunque corso di studio venisse creato dalla fervida inventiva degli improvvisati esperti di ordinamenti e riforme scolastiche.

Infine il liceo delle scienze umane costituisce la naturale evoluzione del vecchio

istituto magistrale, quadriennale, già trasformato nel liceo socio-psico-pedagogico quinquennale.

Che giudizio dare di questa nuova architettura della scuola italiana?

Un confronto con il sistema dei licei come disegnato dalla riforma Gentile, resistito per oltre quarant'anni e che si rivelato, alla lunga, efficiente ed impareggiabile, non è proponibile, né è possibile vagheggiarne un'impossibile rinascita per le devastazioni che la scuola italiana ha subito ad opera degli improvvisi provvedimenti legislativi succedutisi dal '68 ad oggi.

La riforma proposta dal Ministro Gelmini tenta, faticosamente, di ridare significato e dignità a parole desuete quali *impegno, serietà, rigore* e, nello stesso tempo, approntando un organico *corpus* le-

gislativo e normativo che dia inoltre sicurezza e stabilità al mondo della scuola abituato da anni alla imprevedibile variabilità delle disposizioni, quasi sempre dettate da interessi clientelari di una ben individuata parte politica e di egoismi corporativi di un invadente sindacato, tanto poco attenti agli interessi degli studenti da subire stolidamente le bocciature rimediate nei confronti internazionali e, nello stesso tempo, richiedere impudentemente sempre maggiori risorse da sperperare o finalizzare al mantenimento di una casta burocratico sindacale che tanto male ha fatto alla scuola ed al Paese.

DR. INNOCENZO BRONZINO

*Dirigente Tecnico per i Servizi Ispettivi  
Ufficio Scolastico Regionale per il Veneto*

## I "NUOVI" LICEI

Con legittima soddisfazione la giovane Ministra, Mariastella Gelmini, ha presentato i sei nuovi Licei che completano il panorama della Scuola Secondaria Superiore italiana, con gli Istituti Tecnici e Professionali, modificando un impianto che risale alla Legge Gentile del '23. E di mere "modifiche" - sia pure non di poco conto - si tratta, non di un inopportuno sconvolgimento, come da anni si pretendeva dai Progressisti, sempre all'inseguimento di un modello di perfezione che non esiste neppure nelle loro astratte e contraddittorie fantasie. Lo si deduce anche dalla critica mossa al progetto dall'On. Bastico, responsabile scuola del PD, che lo ha subito tacciato di essere un ritorno al passato, alla "superata idea dell'insegnamento classista voluto da Gentile nel 1923": l'accusa di "regresso" e di classismo è lo stesso stereotipo che, nella faziosità della Sinistra, dovrebbe mettere definitivamente a tacere i sostenitori dell'ancora perdurante attualità della scuola gentiliana che, in sostanziale coerenza con la Filosofia che la ispira, è sempre suscettibile di modifiche e innovazioni che la mantengano al passo con la trasformazione della Società in cui essa è destinata ad operare. E' proprio ciò che la Ministra Gelmini ha cercato di fare, apportando quelle modifiche - come l'incremento dell'insegnamento delle lingue straniere (fino all'audace e interessante esperimento di svolgere in una lingua straniera l'insegnamento di una materia nell'ultimo anno) e l'aumento delle ore dedicate alle discipline scientifiche - atte a "coniugare la tradizione con l'innovazione", ciò che era appunto al centro della concezione gentiliana di una scuola saldamente ancorata al Sapere consolidato ma capace di guardare al futuro. Proprio questa continuità, Passato-Presente-Futuro, che non deve mai venir meno nel processo educativo delle giovani generazioni, alle quali, come giustamente scrive Giorgio Israel, attraverso la scuola occorre "trasmettere valori permanenti", il progetto - così inopportuna-mente accusato dall'On. Bastico - tende ad assicurare.

Per consentire alle famiglie e agli studenti - precisa la nota ministeriale - "di compiere scelte chiare" si fa giustizia dei

396 indirizzi sperimentali e dei 51 progetti assistiti (tanto cari all'On. Bastico) e tutto verrà ricondotto ai sei licei (con le dieci opzioni in essi previste, che a noi paiono fin troppe...), quattro di tipo umanistico-scientifico (Classico, Scientifico, Linguistico e delle Scienze Umane) e due di tipo artistico (Artistico e Musicale-Coreutico). L'analogia tra i sei Licei è solo parziale, in quanto i primi quattro hanno funzione eminentemente formativa e d'introduzione alle specializzazioni professionali proprie dell'Università e degli Istituti Superiori, mentre gli altri devono mantenere un'irrinunciabile dimensione professionale (con la conseguente presenza di materie pratiche ed esercitazioni) che va ad affiancarsi alla prima. E' questo che giustifica l'apertura di diverse "opzioni" (tre nel Liceo Artistico e due nel Coreutico-Musicale) di cui, invece, non vediamo alcun bisogno, né allo Scientifico né in quello delle Scienze Umane, tanto più se... senza Latino, che invece consideriamo (al pari della Filosofia e della Matematica), per il loro carattere squisitamente formativo delle menti e introduttivo a tutti i saperi, assolutamente irrinunciabili e caratterizzanti in maniera esclusiva un liceo: tanto che, senza Latino, Filosofia e Matematica non si dovrebbe poter parlare di vero e proprio "Liceo".

Per queste ragioni non condividiamo che in parte le preoccupazioni della Ministra Gelmini che la scuola non sia più "auto-referenziale" ma agevoli l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro, verso il quale dovrebbe permettere una "forte apertura". Se ciò è verissimo per gli Istituti tecnici e Professionali, non lo è altrettanto per le scuole liceali, la cui natura stessa, di scuole di formazione ed introduzione, le esime dalla necessità di tale "forte rapporto col mondo del lavoro" e rende superflui periodi di alternanza scuola-lavoro o la presenza di esperti del mondo del lavoro nei previsti Comitati scientifici, composti paritariamente da docenti ed esperti del mondo della cultura e dell'Università.

Una parola ancora ci sia, tuttavia, consentita su tale mancata distinzione tra cultura umanistica (e di essa è pur parte quella altrimenti detta "scientifica", sia

perché c'è un Umanesimo della Scienza, sia perché, in fondo, uno solo è il Sapere) e informazione tecnica, finalizzata alla produzione di beni e servizi.

Essa deriva, a nostro sommo avviso, dalla comune matrice materialistica della Pedagogia marxista e di quella positivista, a cui si ispirano le forze politiche nazionali, di governo e più ancora di opposizione.

Per esse, non è "politicamente corretto" operare distinzioni tra Sapere gratuito e fine a se stesso, proprio del Liceo, e Sapere strumentale alla produzione, proprio delle Scuole tecniche e professionali.

## SUI RISULTATI DEGLI "ESAMI DI STATO"

Erano decenni che, al termine degli esami di maturità, leggevamo sui giornali e ascoltavamo alla radio e alla televisione che il numero dei promossi sfiorava il 100%. Il tono era trionfalistico, quasi che queste percentuali indicassero una preparazione eccezionale dei nostri studenti, merito probabilmente da parte loro di un'acquisita mentalità democratica e da parte dei docenti dell'accettazione delle sciocchezze propinate dai pedagogisti di Stato. Risultati analoghi si raggiungevano agli esami di licenza media e nelle classi intermedie. Così, giovani che sostenevano esami in modo simile a quello del marchesino Eufemio si ritrovavano (impreparati) con titoli di studio, con conseguenti numerosissimi abbandoni all'Università e frustrazioni nella ricerca di un lavoro consono al tipo di maturità conseguito.

Quest'anno le cose sono cambiate: il numero dei respinti - mi si permetta di non usare l'espressione "non promosso" e "non maturo" - è sensibilmente aumentato. La cosa in sé non ci farebbe piacere se non fosse l'indizio di un sia pur lento recupero di quella giusta severità che deve accompagnare gli studenti nel ciclo di studi elementari, medi inferiori e soprattutto medi superiori.

L'uomo non può essere "di serie A o di serie B", ma le sue competenze possono senz'altro essere distinte e classificate.

Del tutto giustificate e condivisibili paiono, infine, le critiche alla strana decisione di avviare l'iter dei nuovi Licei dal 2010, contemporaneamente per le prime e le seconde classi: ci consenta la giovane e brava Ministra: questo è un autentico non senso, la cui conseguenza non può che essere, come è stato pur detto, fonte di disfunzioni organizzative.

Meglio cominciare, come sempre è stato fatto, con le sole prime classi e arrivare a regime alla scadenza naturale.

CORRADO CAMIZZI

Ma ciò che sorprende è il fatto che non ci sono state le solite prefiche a ricordare che la scuola che bocchia dichiara il proprio fallimento. E' l'inizio di una inversione di rotta? Lo speriamo e constatiamo che, se dall'alto si fa capire che la "comprensione materna" è stata sostituita dal coraggio e dalla serietà, le cose possono andare nella direzione giusta. Ci vorrà del tempo, perché il difetto sta nel manico (noi del CNADSI non ci siamo mai stancati di deplorare l'immissione indiscriminata in ruolo di docenti senza un serio accertamento della loro preparazione); ma strada imboccata sembra proprio quella giusta.

E ci permettiamo di dare un consiglio al Ministro, che finora si è ben comportato: abbia coraggio, vada fino in fondo, non dia retta ai già citati pedagogisti di Stato e, a poco a poco, i risultati arriveranno. Avrà non solo la nostra solidarietà ma, magari sottovoce, anche quella della maggioranza degli Italiani che vogliono una classe dirigente preparata e consapevole e non medici che confondono le pietre con la mano e docenti che decidono le traduzioni a maggioranza e credono che Fogazzaro sia un insulto detto in dialetto veneto.

GIUSEPPE FABBRI

Riportiamo, per gentile autorizzazione della Direttore responsabile, larghi brani di un articolato intervento del prof. Civalleri apparso sul n 2-XXIX di Università notizie, organo dell'USPUR.

## LA VALUTAZIONE DELL'UNIVERSITÀ E DEI PROFESSORI UNIVERSITARI

Il problema della valutazione dell'Università, e quindi dei Professori universitari che ne costituiscono l'asse portante, è divenuto, negli ultimi tempi, oggetto di accese discussioni e la sua soluzione è stata presentata come una necessità indelegabile e siffattamente urgente, da ritardare indefinitamente, almeno come pretesto, una riforma dignitosa dello stato giuridico e del trattamento economico dei Professori universitari. Si moltiplicano anzi le accuse alla categoria e le proposte di trattamenti variamente punitivi, come se l'incapacità di trovare una solu-

zione ragionevole dovesse ascrivere ai Professori anziché alla classe politica, alla quale compete l'onere di assicurare al Paese il buon andamento delle Istituzioni.

Va da sé che il problema della valutazione è in qualche modo esistito fin dagli albori di un insegnamento superiore in qualche modo istituzionalizzato. Che l'Università fosse istituita dalla Chiesa, o dai Comuni o più tardi dalle Signorie e dai Regni, essa doveva comunque garantire all'Ente finanziatore la miglior rispondenza agli scopi che questo si prefiggeva;



e ciò valeva anche per la quota di finanziamento, spesso non indifferente, che proveniva dagli studenti, i quali investivano il loro denaro nella prospettiva che la preparazione acquisita consentisse loro di intraprendere in futuro carriere adeguatamente remunerative.

Non è però detto che i metodi di valutazione e di controllo messi in atto dai finanziatori siano sempre stati di grande efficienza.

L'età d'oro dell'Università si dispiega nella seconda metà dell'Ottocento, dominata da un impressionante sviluppo del sapere scientifico nel senso più ampio della parola e della tecnologia. Uno sviluppo che fu assecondato in modo appassionato dall'opinione pubblica, convinta, allora, che esso avrebbe potuto proseguire indefinitamente, colmando l'umanità di ogni sorta di benefici e liberandola dalla schiavitù dei lavori puramente manuali. Anche se questa visione ottimistica del mondo finì per crollare nella seconda metà del secolo scorso, perché non teneva conto di limiti che sarebbero apparsi in tutta la loro gravità soltanto più tardi, bisogna riconoscere che essa favorì il riconoscimento di diritti ed il miglioramento del tenore di vita per le classi più umili della società, aprendo la strada alle moderne democrazie. Fu in quest'epoca che il problema della valutazione cominciò ad essere percepito in modo più sistematico e formale di quanto non avvenisse in passato. La rete delle Università si estese non poco in Europa e negli Stati Uniti, nonché, in misura più limitata, negli altri Paesi sviluppati.

Le Università europee sorsero per iniziativa degli Stati, quelle americane nella maggior parte attraverso Fondazioni create da ricchi privati sollecitati del bene pubblico. E fu allora che il problema della valutazione dell'Università e in particolare della messa a punto di procedure per scegliere i professori nel modo migliore venne per la prima volta formalizzato in un complesso di regole uniformi per un gran numero di Istituzioni.

Al di là dei dettagli procedurali, variabili da Paese a Paese e nelle varie epoche, si riconobbe da un lato il carattere centrale della figura del Professore universitario nell'ambito dell'Istituzione conferendo a quest'ultima autonomia scientifica e didattica, dall'altro si attribuì il compito di scegliere i nuovi Professori a quelli già incardinati nella disciplina e alle Facoltà interessate alla chiamata. Con ciò venivano affermati implicitamente alcuni principi, che per la loro importanza e attualità conviene vengano illustrati esplicitamente:

- i) La ricerca scientifica universitaria è libera e liberi ne sono l'insegnamento e la diffusione. Ne segue che la scelta dei temi di ricerca, dei metodi di sviluppo della stessa e delle questioni cui si vuole dare risposta rientra nella sfera di autonomia del singolo Professore, il quale può, ove lo creda, presentarne i risultati in forma di insegnamento o di pubblicazioni.
- ii) La scelta dei nuovi Professori non può che avvenire attraverso il meccanismo della cooptazione da parte degli studiosi già incardinati come Professori della disciplina. Il giudizio espresso da quelli fra loro che sono nominati o

eletti a giudicare i candidati e ad operare una scelta è personale, qualitativo, sintetico e insindacabile.

- iii) L'attività del Professore universitario nella ricerca, nella didattica e nella cooptazione di Colleghi non può essere soggetta ad obblighi imposti da autorità esterne od interne salvo quelli esplicitamente previsti dalle leggi e dai regolamenti da quelle previsti e ad esse conformi, né a giudizi di merito, se non quelli espressi dai pari.

Naturalmente questo non implica che non si possano sviluppare altre attività soggette a limitazioni di varia natura, come ricerche o consulenze per conto di Amministrazioni pubbliche o di privati, con tematiche ovviamente fissate dal committente e con l'obbligo del segreto d'ufficio, ma solo che tali attività hanno natura collaterale e comunque non obbligatoria per il singolo.

L'impostazione illustrata ha dato luogo in diversi casi a critiche. È stato detto in varie occasioni che l'Università è un servizio pubblico e che pertanto le ricerche dei Professori universitari debbono essere indirizzate a temi di pubblica utilità; e che un tema sia o no di pubblica utilità, non può stabilirlo il singolo Professore, ma soltanto un'autorità che in modo più o meno mediato risponda al Paese. A questa obiezione, che parrebbe non del tutto infondata, si può rispondere in due modi. Dal punto di vista pratico, le ricerche giudicate di pubblica utilità vengono già finanziate in modo più o meno generoso da vari Enti nazionali e sovranazionali, così che i Professori che trovano in esse motivo di interesse sono ancor più incoraggiati a perseguirle dal beneficio economico, mentre gli altri, anche se godranno soltanto delle briciole, vedono tuttavia salva la loro libertà intellettuale. Dal punto di vista dei principi, è difficile per qualsiasi autorità stabilire che cosa sia di interesse pubblico e cosa non. Se i nostri nonni non avessero sviluppato la Meccanica celeste, al loro tempo certo non giudicata di primario interesse pubblico, oggi non avremmo le telecomunicazioni via satellite; né si dica che potremmo risolvere ugualmente il problema disponendo di calcolatori; questi funzionano correttamente solo se alimentati con programmi scritti o ispirati da persone che conoscano a fondo i problemi e le loro soluzioni. Il resto è mera illusione.

Un'altra critica, in qualche modo più fondata, è che un'autonomia così spinta dei Corpi accademici conduce inevitabilmente all'infedeltà dell'Istituzione, alla creazione del cosiddetto "baronato". Su questo punto, più delicato e strettamente connesso col nostro tema, si discuterà un poco più avanti. Al di là delle critiche, occorre riconoscere che sistemi fondati sullo schema sopra illustrato hanno funzionato in modo soddisfacente per oltre un secolo.

I risultati della ricerca europea sono andati progressivamente declinando dopo la Seconda Guerra Mondiale più per la scarsità dei finanziamenti e la conseguente difficoltà di restare competitivi, che non per il livello medio della capacità e dell'attività dei Professori. Occorre allora domandarsi perché il modello sia andato in crisi, generando effetti negativi che sono sotto gli occhi di tutti, e ai quali

nessuno, apparentemente, sa come rimediare. La risposta è semplice: nel giro di quarant'anni, i Professori universitari ordinari sono passati da 3000 a 20000; ad essi si sono aggiunti i Professori associati, più o meno altrettanto numerosi, e i Ricercatori, eredi degli antichi Assistenti ma oramai divenuti, se non di diritto almeno di fatto, Professori anche loro.

Che un meccanismo di selezione e di carriera valido per 3000 persone possa trasportarsi senza batter ciglio a più o meno 50000, è cosa che non crederrebbe niuno. Ed ecco allora: occorrono nuovi criteri di valutazione per selezionare i candidati, e per seguire lungo l'intera carriera quelli di loro che sono riusciti ad entrarvi, via via promuovendo i capaci ed attivi e limitando nella carriera i mediocri e gli sfaticati. Semplice, in apparenza; non tanto semplice in realtà.

Il primo problema che sorge è quello di definire un procedimento di valutazione che selezioni effettivamente, all'ingresso e durante la carriera, i più capaci e meritevoli. Nel sistema tradizionale la valutazione, limitata in sostanza al momento dell'ingresso, aveva carattere eminentemente qualitativo e riposava per intero sulla fiducia nell'onestà e nella competenza dei membri della Commissione giudicatrice. Su questi due punti occorre sviluppare una breve discussione.

Per quanto riguarda l'onestà, ritengo che i nostri padri e i nostri nonni non fossero, in media, né più onesti né più disonesti di noi. Com'è allora che adesso vi sono i concorsi truccati e prima no? La spiegazione è semplice. Posto che il numero di casi che danno luogo a effetti macroscopici come quelli descritti è molto piccolo rispetto al numero totale di concorsi svolti, è ragionevole che, a parità di probabilità, e anche non tenendo conto del diverso clima, quando i concorsi erano pochissimi quelli altamente irregolari potessero non esserci o essere così rari da sfuggire all'attenzione. I vecchi baroni erano pochi e in media altamente qualificati. Ognuno di loro aveva parecchi allievi di varia levatura e in occasione dei concorsi cercava naturalmente di ottenere un posto per almeno uno di essi; ma non era facile perché i posti erano pochi e quindi il barone, anche solo per conseguire un successo tutto personale, aveva interesse a portare avanti il suo allievo migliore.

Il secondo punto richiede una trattazione più articolata. Si tratta infatti di un problema che si manifesta a livello mondiale ed è ampiamente indipendente dalla volontà e dai difetti umani. Esso trova le sue radici in un fatto incontrovertibile, che tutti giudichiamo in sé altamente positivo, e cioè l'imponente sviluppo del sapere che caratterizza il nostro tempo. Di tutti gli aspetti dell'espansione esponenziale della civiltà moderna, è certo quello che suscita minore preoccupazione, se pure la suscita affatto.

Tradizionalmente le discipline oggetto di studio universitario erano sì numerose, ma dell'ordine in ogni caso delle decine o al più di qualche centinaio; ma soprattutto ogni disciplina era costituita da un corpo dottrinale che poteva, seppure con diversi livelli di approfondimento, essere coperto da una sola persona. La bibliografia poteva essere sì vasta, ma la man-

cata conoscenza di un'opera non del tutto trascurabile era sentita come una vergogna da parte degli addetti ai lavori. Questa situazione era naturalmente dovuta al fatto che costoro erano in numero alquanto limitato e alquanto limitato era il numero delle riviste scientifiche, dei congressi, delle opere a stampa in forma di trattati o di monografie o di articoli di rivista. Oggi la situazione è cambiata. Il numero di addetti ai lavori è aumentato grandemente in tutto il mondo e continua ad aumentare; il numero di riviste scientifiche in molti casi è esploso, così come il numero di congressi e di case editrici dedicate alla pubblicazione di libri e di riviste.

Tutto questo ha inciso in modo profondo sulla valutazione non solo dei candidati alla carriera universitaria, ma sulla valutazione dei risultati della ricerca scientifica tout court.

La conseguenza di questo stato di cose è in primo luogo la difficoltà di ottenere revisioni serie e competenti degli articoli sottoposti per la pubblicazione alle riviste.

Il competente di settore non è necessariamente tale per lo specifico problema, anche se possiede tutti i mezzi concettuali necessari per affrontarlo; in queste condizioni egli dovrebbe, come minimo, esaminare l'intera bibliografia citata nel lavoro nonché quella eventualmente trascurata. È evidente che si tratta di un'operazione che richiederebbe molto tempo e che comunque non motiva il revisore, nemmeno dal punto di vista economico, dato che la maggior parte delle riviste non usa compensare il lavoro svolto, od offre compensi derisori. In queste condizioni molti studiosi semplicemente rifiutano di compiere la revisione, altri la compiono in modo superficiale ed affrettato che non ne garantisce in alcun modo la serietà.

Naturalmente esistono anche, e non sono pochi, gli studiosi che compiono ancora revisioni ben fatte; ma è evidente che la non trascurabile presenza degli altri impedisce di affidarsi completamente al nome della rivista o della casa editrice per avere certezza della buona qualità delle opere pubblicate.

Si noti, ai fini di quello che sarà detto nel seguito, che i due punti sopra esaminati sono profondamente diversi sotto molteplici aspetti: gli aspetti deteriori del baronato rappresentano una patologia morale, certo non limitata all'Italia come qualcuno vorrebbe far credere, ma che da noi ha comunque un notevole peso; la difficoltà di selezionare seriamente le pubblicazioni scientifiche è invece la conseguenza di un fenomeno che si stenderebbe a considerare negativo, cioè lo sviluppo della scienza,

ed ha valenza mondiale. Nondimeno essi sono legati da un filo sottile, dal numero cresciuto in modo impressionante degli addetti ai lavori.

Quali dunque i rimedi? Esaminiamo intanto ciò che è avvenuto ed avviene in Italia, riservandoci di fare più avanti qualche confronto con alcune situazioni straniere. La soluzione, o meglio i maldestri tentativi di soluzione del problema trattato al primo punto è stata ed è condotta sotto l'influsso di campagne di stampa nelle quali la foga scandalistica

prevale quasi sempre sull'intenzione di fornire una corretta anche se spesso approssimativa informazione.

Da anni assistiamo ad un balletto senza fine, nel quale si alternano, per la formazione della Commissioni di concorso prima e di valutazione comparativa poi, in misura variamente mista, procedure di elezione e di estrazione a sorte.

Né alcuno sembra por mente al fatto che se i Professori universitari fossero veramente in numero consistente quei malfattori che vorrebbero i giornali, e se si ammette che il calcolo delle probabilità valga nelle questioni universitarie come in tutte l'altre, il risultato non potrebbe che essere lo stesso qualunque ordine e mistura dei due procedimenti vogliasi porre in atto: quale, è facile immaginare. La soluzione (si fa per dire) dell'altro problema non è caratteristica specificamente italiana, anche se nel nostro Paese la struttura burocratica dei meccanismi concorsuali le ha conferito aspetti particolari. Si è assistito dapprima ad un aumento incontrollato della produzione scientifica individuale, rapidamente passata da un numero di lavori dell'ordine delle unità a numeri dell'ordine delle decine e poi delle centinaia; una produttività impressionante in apparenza, la sostituzione della qualità con la quantità nel fatto. Lo scandalo delle pubblicazioni giudicate a peso per l'impossibilità di terminare altrimenti i concorsi in tempi storici provocò la creazione di una norma secondo la quale i candidati potevano e possono essere giudicati su un numero limitato di pubblicazioni (in genere 10) stabilito di volta in volta nel bando di concorso.

Una volta tanto, una norma salutare. Ma occorre altresì intervenire sulla formazione del giudizio; ed ecco che si è introdotto l'obbligo di una valutazione comparativa analitica che illustri nel dettaglio perché ed in qual misura i lavori di Tizio siano (magari di pochissimo) superiori a quelli di Caio, i quali Tizio e Caio hanno magari lavorato in settori affatto diversi. Ed ecco che si è affacciato nelle procedure comparative l'uso di indicatori "obiettivi", gli stessi che si vogliono introdurre per le valutazioni in corso di carriera, che dovrebbero permettere il passaggio dall'una all'altra classe stipendiale e magari, nei casi migliori, l'assegnazione di quegli incentivi stipendiali dei quali molto si è parlato, ma che finora non si sono mai visti.

Gli indicatori usati nella valutazione delle pubblicazioni sono più o meno i soliti e i più semplici da immaginare: il loro numero complessivo, accettando l'ipotesi in fondo abbastanza ragionevole che la qualità media non sia molto inferiore a quella delle opere che il candidato ha presentato con le proprie migliori; l'originalità e l'importanza dei contributi apportati; la sede di pubblicazione, distinguendo le riviste dotate di revisori indipendenti da quelle che selezionano i lavori in sede puramente redazionale, e quelle di grande diffusione da quelle a diffusione limitata attraverso l'uso del cosiddetto "fattore di impatto"; l'interesse del problema trattato, misurata dal numero di citazioni non autoreferenziali; gli eventuali giudizi espressi da autorevoli studiosi nazionali e stranieri sul lavoro

scientifico della persona in esame; e via di seguito.

Va da sé che ognuno di questi criteri contiene indubbi elementi di validità, ma che se è applicato "sine grano salis", cioè in modo automatico, come farebbe un calcolatore, contiene anche potenti veleni. Il giudizio di originalità e di importanza è fondamentale ma non può essere quantificato; a parte la difficoltà di scoprire se un determinato risultato non sia già presente sotto qualche forma nella letteratura, la sua importanza non può che essere oggetto di valutazione qualitativa; la sede di pubblicazione non offre di per sé molte garanzie in assoluto, visti i problemi che affliggono i procedimenti di revisione; diverso è il problema del fattore d'impatto: questo può in diversi casi essere più alto per riviste aventi carattere professionale di medio livello o addirittura commerciale che non per pubblicazioni di natura prettamente scientifica. Le citazioni bibliografiche hanno carattere polivalente, che evidentemente dipende dal modo come sono fatte. Un giudizio laudativo ha un significato ben diverso da una stroncatura..

Quali i rimedi? Abbiamo visto che la maggior parte degli inconvenienti è frutto della vastità della platea di coloro che in un modo o nell'altro dovranno essere giudicati.

L'unico rimedio appare dunque quello di ridurla a dimensioni più ragionevoli. Già mi par di sentire l'obiezione che potrebbe essere sollevata a gran voce dai politici, dal pubblico e perfino dai colleghi: si vuole dunque tagliare le gambe alla ricerca scientifica, già duramente penalizzata, già con un numero di addetti insufficienti per l'ulteriore sviluppo della nostra società. Niente affatto. Si vuole soltanto osservare che una parte considerevole della ricerca sulla quale si fonda il progresso economico e sociale è svolta in sedi nelle quali la pubblicazione non riveste particolare importanza e in molti casi, per motivi commerciali, è addirittura proibita, e che la clientela delle ormai numerosissime riviste scientifiche è in gran parte formata da persone che fanno parte, o sperano di entrare a far parte, di una delle non meno numerose, ma non sempre qualificate, Università del mondo. Il rimedio è dunque sempre lo stesso che ho già indicato in altri articoli su altri temi. Occorre riconoscere che il diritto all'istruzione superiore è una conquista del nostro tempo alla quale non bisogna in alcun modo rinunciare, ma che essa può essere degnamente impartita a persone che non desiderino affrontare la carriera scientifica o quella delle grandi professioni anche da insegnanti che non svolgano in proprio attività di ricerca, ma semplicemente possiedano una cultura sufficientemente ampia e bene assimilata. Se nei concorsi per questo tipo di Università, che meglio vorrei chiamare Istituto di Istruzione superiore, e che rappresenta la norma a livello mondiale, si privilegiasse questo rispetto all'altro aspetto, la spinta a pubblicare ad ogni costo verrebbe meno, e la selezione dei veri scienziati potrebbe essere condotta in modo umanamente ragionevole con criteri assai più seri di quelli attuali.

PIER PAOLO CIVALLERI  
Politecnico di Torino

## L'ETERNA VEXATA QUAESTIO DEI LIBRI SCOLASTICI

Con l'avvicinarsi della riapertura delle scuole certamente si riproporrà in qualche forma la diatriba sui libri di testo. Molti non hanno dimenticato quanto, all'inizio dello scorso anno scolastico, si sia parlato di tale argomento, anche sull'onda del fatto che da poco c'era un nuovo Governo, con un nuovo Ministro, che per di più si presentava, se non con soluzioni nuove, almeno con un atteggiamento diverso dai predecessori. Potrei dire che ai tempi miei l'adozione dei libri non aveva il tipo di risonanza che ha successivamente assunto: la scelta dei libri veniva approvata nel secondo dei due collegi docenti obbligatori di ciascun anno scolastico, e basta; nessuno tra gli insegnanti e ancor meno tra i genitori trovava alcunché da eccepire, men che mai della cosa si occupava la stampa. Invece in anni più recenti, causa la invadenza incompetente dei genitori (dai DDL del 1974), causa la riduzione del Prèside a ciò cui è ridotto, causa l'eco quasi sempre approssimativa e demagogica che poi essa suscita nella stampa ecc., la questione si è venuta ponendo ormai ritualmente quasi ogni anno. Due i suoi aspetti più rilevanti. Il primo - emerso in più d'una ripresa - è stato quello del peso, via via accresciutosi, fino ad essere ritenuto nocivo per schiene ancora in formazione. La soluzione fu trovata ben presto da alcune accorte ditte, che misero in commercio quei carrettini muniti di ruote, che sempre più numerosi alunni e alunne, specialmente delle medie, trascinano offrendo uno spettacolo che ha qualcosa di indubbiamente comico. Non furono invece approfondite le cause che avevano portato al gonfiarsi abnorme di mole e peso dei libri. Se si fosse andati un po' a fondo, si sarebbe giunti molto vicino alle vere ragioni del degrado della nostra scuola, individuandone almeno due. Da un lato l'incapacità di scegliere nella mole di nozioni e notizie indubbiamente accresciutasi nei decenni del dopoguerra: mancando un vero progetto culturale e formativo, tutto sembrava, e sembra, indispensabile, nulla si può tralasciare, o se si tralascia qualche cosa, questo va a discapito delle materie diciamo tradizionali, cioè quelle vere, quelle meno riducibili a chiacchiere e tempo perso. Dall'altro lato il libro scolastico da agile guida per l'insegnante, a causa della sfiducia in quest'ultimo da parte della burocrazia scolastica, della pedagogia di Stato ecc. è via via diventato il deposito non solo di tutte le nozioni, ma anche dei suggerimenti, per non dire delle imposizioni di metodo: vale a dire il libro doveva (e deve) contenere non solo che cosa andava insegnato, ma anche come, compresi i "documenti" con cui e su di cui, e altro ancora. Da entrambi questi fattori ecco lo scadimento qualitativo dei libri, e la mole e il peso, questi ultimi peggio che inversamente proporzionali a quanto gli alunni imparavano (e imparano).

Oggi invece l'aspetto "nuovo" con cui si presenta il problema del libro di testo è quello del costo, certamente più complesso che non quello del peso, e non risolvibile con mezzi tipo carrettini, ma neanche con le imposizioni di tetti di prezzi o con i blocchi quinquennali o sessennali delle

adozioni; oltretutto, con quest'ultimo provvedimento, unito alla quasi ormai generalizzata costrizione ad adottare gli stessi libri in più classi parallele, un altro pezzo della vera libertà dell'insegnante se ne va. Vengono allora prospettate altre soluzioni, quali il prestito dei libri (da restituire a fine d'anno "in buono stato"), la loro sostituzione con fotocopie, la consultazione attraverso internet e così via.

Dico subito che non sono d'accordo. Faccio fatica a concepire una scuola che non miri a suscitare nell'alunno l'amore per il libro, e quindi il desiderio di possederlo e domani, magari, di conservarlo anche dopo la fine degli studi; non dico conservarli tutti, ma che so, quelli della materia preferita o alcuni di particolare valore didattico o che per qualche ragione sono comunemente piaciuti. La disaffezione per il libro rientra in quella più vasta per la scuola, alimentata per anni anche da certe correnti di opinione, che hanno progressivamente indotto molti, genitori e alunni, a vedere nella frequenza scolastica e a quanto ad essa legato una sorta di male necessario per ottenere il diploma. E in effetti il rilievo secondo cui molti che riluttanti subiscono la spesa per i libri di testo accettano volentieri altre spese della più varia natura e ben più onerose, non è certo infondato, pur non essendo esaustivo del problema. Anche perché il libro scolastico per non farsi amare ci mette parecchio del suo: e qui vale quanto ho già detto riguardo al peso o meglio, a quanto ha concorso a determinarne l'abnorme aumento, e poi la cartaccia di cui spesso sono fatti, simile a quella di molta stampa periodica o di cataloghi di vendite per corrispondenza ecc., e ancora certi formati assurdi e altre caratteristiche non consone alla dignità del libro scolastico.

E infine qualche parola che riguarda i miei colleghi insegnanti. Se già a suo tempo avessero avuto una coscienza diversa, certi libricci non li avrebbero adottati; essi sarebbero rimasti invenduti e l'editoria scolastica, ricevuta una bella frustata... economica sulle orecchie, avrebbe prontamente lasciato la strada che sempre di più è venuta prendendo. Perché sia chiaro: i veri libri di scuola quando veramente erano tali pesavano poco e costavano poco; e "duravano" un'epoca, senza che l'apprendimento ci scapitasse. Molte persone, purtroppo non più giovani, ricordano ad esempio il Lamanna di filosofia, il Boari di matematica, il Momigliano di letteratura italiana, che scavalcarono addirittura la II guerra mondiale, ma potrei citare molti altri, pressoché di tutte le discipline, rimasti in uso dagli anni Quaranta, o anche Trenta, fino ai Cinquanta o anche Sessanta. La scelta dei libri scolastici è cosa importante e delicata, che richiede pertanto molta attenzione. È quindi agli insegnanti, in particolare ai non pochi giovani che stanno entrando o da poco entrati nella scuola, che va rivolto l'appello di essere accorti nello scegliere per il bene dei loro alunni e per quello di loro stessi: con libri agili e buoni avranno risultati migliori, maggiore libertà e, nell'insieme, vita migliore.

FILIPPO FRANCIOSI

## DON INNOCENTI SVELA LE INSIDIOSE SEDUZIONI DI UNA FALSA SAPIENZA

Già il definire cosa si debba intendere per "gnosi" è impresa ardua e spesso sull'argomento viene fatta molta confusione.

Il sacerdote del clero romano Don Ennio Innocenti, storico, filosofo, teologo, animatore infaticabile di iniziative culturali, si è occupato ampiamente e a lungo di questo fenomeno e dei suoi riflessi nella sua pluridecennale attività di ricerca ed è la persona più qualificata per parlarne e per cercare di far chiarezza.

Egli distingue una gnosi retta e una perversa, o, meglio, una gnosi pura e una spuria: "La gnosi offerta da Gesù è pura: discende dalla luce.

Quella proposta dal serpente ai progenitori è spuria".

Proprio a quest'ultima, la "gnosi spuria", analizzata nei suoi contenuti, nella sua storia e nelle sue nefaste conseguenze, Don Innocenti dedica un'ampia opera in

più tomi, dei quali sono stati finora editi quelli che vanno dalle origini fino all'Ottocento compreso, mentre è attesa la pubblicazione della parte sul Novecento. I volumi rappresentano una utile fonte di informazione e di consultazione per tutte le persone colte, non solo per gli specialisti di filosofia: il lettore meno informato forse si stupirà cogliendo collegamenti e influssi impreveduti nei più diversi campi dell'attività umana e scoprendo le radici nascoste di tanta parte della cultura e della politica moderne.

Sull'argomento dal 29 al 31 ottobre prossimo si svolgerà a Napoli un Convegno di studio organizzato dall'associazione "Magis & Plus".

E. INNOCENTI, *La gnosi spuria*, ed. Sacra Fraternitas Aurigarum, Roma 2009

## ZARA. MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE: L'INSULTO E LA BEFFA ALLA CITTÀ

È accaduto a Zara, città italiana per lingua, cultura e storia, di ricevere la medaglia d'oro al valor militare al gonfalone della città e poi di vedersela sottrarre senza alcuna ragione plausibile.

Così riporta Luigi Arvali Artwold, Generale di Brigata T.O. nella lettera inviata al nostro giornale: "Il conferimento dell'onorificenza è avvenuto con motu proprio del Presidente della Repubblica con decreto del 21 settembre 2001 ma, non gradito alla vicina Croazia e duramente censurato da Zagabria, è stato praticamente congelato dal presidente Ciampi con un atto quasi di scusa nei confronti della Croazia, così come venne riportato sul *Gazzettino di Venezia* il 27 novembre dello stesso anno".

Questo però non è tutto, c'è di più: sempre il Generale Artwold, esaminando il contenuto dell'originaria motivazione che portò all'onorificenza, fa rilevare alcune enormi scorrettezze storiche per non parlare di vere e proprie falsificazioni: "Vi troviamo innanzitutto una Zara alla mercè dell'invasione tedesca, apprendiamo dell'esistenza in Zara di un Battaglione partigiano italiano, leggia-

mo dei caduti in combattimento contro i tedeschi, vediamo una Zara che paga così un durissimo prezzo per la resistenza... non una sola parola sul martirio della città per opera delle bande titine... Falsità, omissioni, prostituzione della verità che aspettano di essere denunciate sia dall'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia sia nelle comunità dei Dalmati e degli Zaratini sia dagli storici veri se ancora ne esistono".

Oltre al fatto di un'onorificenza prima data e poi quattamente sottratta senza alcuna motivazione approfittando solo del fatto che non seguì alcuna cerimonia che ne ufficializzasse il conferimento, rimane evidente il falso storico: è documentato che Zara dal 2 novembre 1943 al 31 ottobre 1944 subì ben 44 bombardamenti a tappeto da parte degli Alleati su commissione del maresciallo Tito che voleva annettere quelle terre. L'unica resistenza strenua di Zara fu contro il comunismo di Tito e delle sue bande slave.

ROSSANA MONDONI

## NECESSITA' DELLA VALUTAZIONE

La valutazione è necessaria sia per gli scolari che per gli insegnanti. Agli scolari serve a prendere consapevolezza delle proprie capacità, dei passi fatti nell'impegno dello studio e per correggere il tiro qualora i risultati non siano quelli adeguati.

La valutazione deve arrivare fin dal primo ingresso a scuola perché il bambino ha bisogno di essere apprezzato e lodato, ma anche guidato a capire meglio e ripreso qualora l'impegno non sia adeguato alle sue capacità.

Ritengo che oltre ai voti (o giudizi) siano molto importanti anche gli esami come avveniva un tempo al termine della seconda perché a questa età si conclude un modo di apprendere e si fissano le prime basi, poi, a partire dalla terza si analizza e nascono le materie e alla fine della quinta l'esame dimostra una acquisizione sicura delle basi fondamentali del sapere a cui si potranno collegare gli insegnanti delle medie.

Gli esami hanno una grandissima importanza per i bambini, soprattutto perché li fanno crescere psicologicamente e diventare più sicuri affrontando altre persone a cui dimostrare ciò che hanno imparato. Allo stesso modo è importante la valutazione per gli insegnanti a patto che venga fatta da persone competenti come avveniva nei tempi passati.

Un insegnante alle prime armi, una volta, trovava un valido aiuto nel "direttore didattico" che entrava in classe e poteva dare consigli e aiuti nel lavoro sia riguardo la didattica (prima era stato un insegnante) che riguardo al comportamento da tenere nei confronti dei casi difficili; inoltre gestiva il rapporto con quei genitori che avessero problemi con l'insegnante, contribuendo a risolverli positivamente.

Al termine dell'anno scolastico, dopo una visita fatta a tutti gli insegnanti, anche assistendo alle lezioni, doveva dare a ognuno il giudizio e, qualora fosse stato "ottimo" per non ricordo più quanti anni, c'era uno scatto nella carriera chiamato per "merito distinto" con conseguente aumento di stipendio.

Inoltre quando si entrava in ruolo, in seguito all'esame di concorso, c'era il biennio di prova alla fine del quale, dopo la visita e il giudizio positivo di un ispettore, si entrava in ruolo definitivo.

Tutte queste leggi sono state in vigore fino a non molti anni fa e sono state fatte cadere dalla sinistra e dai sindacati che ora avanzano le proposte più assurde per la valutazione, come i test di Berlinguer o chiamare in causa colleghi, o peggio ancora genitori, e studenti i quali giudi-

cheranno soltanto in base alla simpatia o al proprio interesse, essendo del tutto incompetenti a giudicare il lavoro di un insegnante.

In conclusione si può affermare con sicurezza che il maggior danno alla nostra scuola è venuto dalla perdita di peso sostanziale della valutazione sia nei confronti degli scolari come degli insegnanti.

MARIA PIA PELLEGRINELLI

### Comitato Nazionale Associazione Difesa Scuola Italiana CNADSI

Via Giustiniano, 1 - 20129 Milano  
Tel. 02/29405187

Quota d'associazione  
(comprensiva anche del giornale)

**ordinario** \_\_\_\_\_ € 30,00

**sostenitore** \_\_\_\_\_ € 50,00

cc. postale n. 57961203

### LA VOCE DEL C.N.A.D.S.I.

MENSILE

Anno XLVII - N. 1

Direzione Redazione  
Via Giustiniano, 1  
20129, MILANO

Direttore responsabile  
Rita Calderini

Autorizzaz. Tribunale di Milano  
N. 6350 del 5-9-63

Arti Grafiche Donati  
Via Bizzozzero, 101 - Cormano (Mi)



"Associato all'USPI Unione  
Stampa Periodica Italiana"